La lotta del popolo iraniano contro la tirannia

L'opposizione ora ha bisogno di unità

ROMA — Oltre a quelli più noti e visibili (i petro-dollari, i reparti scelti della guardia imperiale, i torturatori della Savak, il presidente americano Carter, le cui preoccupazioni per i diritti umani svaniscono sulla soglia delle prigioni di Teheran), lo scià ha un altro alleato, «invisibile», ma purtroppo potente: la mancanza di unità fra le forze dell'opposizione. E' questo il succo amaro del dibattito sul tema «evoluzione della situazione in Iran», che si è svolto lunedì sera a Roma, nella Casa della Cultura, per iniziativa del CUDI (Comitato unitario per la democrazia in Iran).

Lo «sviluppo perverso»

Presieduto dapprima da Lelio Basso (in partenza per il Brasile dove parteciperà al lancio di una campagna per l'amnistia ai detenuti politici), poi da Remo Salati, l'incontro è servito a ribadire, precisare, allargare, analisi e denunce di quell'orribile modello di sviluppo perverso che è stata la sedicente «rivoluzione bianca» dell'imperatore; al tempo stesso, però, ha messo in luce la ragione fondamentale del paradosso iraniano: scosso da una crisi profonda e violenta come un terremoto, il «Trono del Pavone» traballa, ma non cade. Perché?

Lo ha detto francamente Bijan Hekmat, uno dei tre intellettuali iraniani che, venuti da Parigi, Londra, Bonn, si sono alternati ai microfoni (gli altri due erano Mahmud Khan e Fariborz): il movimento popolare che contesta il regime non ha precedenti nella storia; ma esso è diviso in due (poi, dalla discussione, è risultata una disarticolazione ancora più complessa); da un lato vi sono i sacerdoti (il termine è improprio, lo usiamo per intenderci fra italiani), cioè i famosi *ayatollah*, con alla testa l'esule (prima a Baghdad, ora a Parigi) Khomeini; dall'altro i costituzionalisti.

Gli *ayatollah* attaccano lo scià in nome di un Islam rivissuto nella sua antica semplicità e purezza. L'industrializzazione, la «modernizzazione», così come l'imperatore le ha volute e applicate, hanno significato: espropriazione di milioni di contadini, brutalmente trasformati in proletari, sottoproletari, emarginati, spostati; importazione di sottoprodotti culturali fra i più deteriori dell'Occidente; corruzione; distruzione di un patrimonio di idee, valori, sentimenti che ha radici profonde 14 secoli; asservimento del Paese all'imperialismo.

Nel messaggio religioso, semplice, immediato (cacciare la dinastia Pahlevi e creare un «governo islamico») si riconoscono non solo le masse diseredate o quelle piccolo-borghesi, ma anche una parte del giovane proletariato, la cui integrazione nella società industriale è precaria, le cui aspirazioni egualitarie sono ancora soprattutto istintive, e che non ha avuto né il tempo, né il modo di «laicizzarsi», di separare la fede religiosa dalla politica.

Gli strati borghesi (tranne quelli più alti, che fanno blocco con lo scià), seguono il movimento costituzionalista, che si richiama alla rivoluzione democratica dell'inizio del secolo.

I due movimenti si muovono parallelamente contro lo scià, ed il loro parallelismo (in teoria) potrebbe (dovrebbe) trasformarsi in una convergenza. Nella pratica, purtroppo, non è ancora così. L'uno e l'altro trovano ostacoli all'unità nei loro stessi limiti. Il movimento religioso non può egemonizzare la società iraniana, perché la sua proposta di «governo islamico», pur con tutte le dichiarate aperture pluralistiche a forze liberali e perfino marxiste, non può piacere ai laici. («Preferirei mille volte un governo religioso al regime dello scià — ha detto Bijan rispondendo a una domanda — ma ciò non mi impedisce di vederne limiti e debolezze»). I costituzionalisti, dal canto loro, con le loro idee moderne, di ispirazione occidentale, e soprattutto con il non mettere in discussione la dinastia, almeno sul piano tattico, non fanno presa sulle masse profonde, sebbene il loro programma, sulla carta, sia attraente.

Così lo scià, nonostante tutto (cioè nonostante il massacro dell'8 settembre, le rivolte popolari, il dilagare dell'opposizione in quasi tutti gli strati della società), continua a mantenersi al potere.

Quali le prospettive? Fra le molte, ne emergono grosso modo tre. La prima: un lungo periodo di lotte, che educhi le masse, le radicalizzi, ed infine imponga l'unità a un livello più alto, più maturo, più progressista (è la speranza di chi già pensa a un «dopo» non solo democratico, ma socialista). La seconda: manovre di «moderati» e opportunisti per costringere lo scià a fare concessioni formali e superficiali, che non incidano sulla sostanza degli interessi costituiti (esisterebbe già un primo ministro «di riserva», il noto Amini, che tenta di spaventare l'imperatore con lo spauracchio della guerra civile, e di sedurre le opposizioni con esortazioni alla «ragionevolezza», alla «pazienza», alla accettazione di «quel poco che si può realisticamente ottenere»). La terza: un colpo di Stato «alla pakistana», fatto in nome dello scià, o magari contro lo scià, ma sempre allo scopo di salvaguardare i privilegi «indigeni» e stranieri (USA).

Un traguardo necessario

Al termine della discussione, giovani iraniani rappresentanti di varie organizzazioni studentesche (Fusii, «Cis non più Cisnu», Aisii) ci hanno consegnato opuscoli, giornali, volantini, fotocopie di dichiarazioni e interviste. Abbiamo sfogliato e letto questo materiale, prima di scrivere il resoconto del dibattito. Con amarezza, il cronista che da anni segue con attenzione e passione le vicende iraniane ha dovuto constatare che lo sforzo polemico era diretto più contro altre forze di opposizione, che contro l'autocrazia imperiale. Nel momento in cui, come non mai, l'Iran ha bisogno di unità, questa appare come un traguardo difficile e ancora lontano.

Arminio Savioli

TEHERAN — Un veicolo militare in fiamme durante gli incidenti di questi giorni

Bloccata dallo sciopero l'industria del petrolio

Paralizzate le esportazioni - Richieste di aumenti e la fine della legge marziale - Ancora manifestanti uccisi

TEHERAN — Il terribile stillicidio di uccisioni e di stragi, con cui il regime dello scià Reza Pahlevi cerca di soffocare la crescente protesta popolare, non accenna a finire: nelle ultime quarantotto ore parecchie decine di persone (65 secondo alcune fonti, ancora di più secondo altre) hanno perso la vita nelle cittadine di Paveh e Pol Zahab, dove bande di armati a cavallo — appartenenti a gruppi tribali fedeli allo scià — hanno assalito i manifestanti, compiendo una vera e propria strage. Le stesse fonti ufficiali parlavano l'altro ieri sera di undici morti a Paveh; ieri i giornali di Teheran facevano ascendere il numero delle vittime a ventinove. A Pol Zahab i morti sarebbero stati da 25 a 35. Inoltre, è giunta a Teheran notizia che la truppa ha aperto il fuoco contro una folla di dimostranti a Sanandaj, uccidendo otto persone e ferendone 38: i soldati — riferiscono fonti del Fronte nazionale, di opposizione — hanno sparato a mitraglia dagli elicotteri, contro la folla che sfilava in segno di lutto per la morte di quattro persone uccise il giorno prima nella stessa città.

Malgrado la durezza della repressione, la protesta contro il regime cresce ogni giorno, non solo sul terreno della lotta politica di massa, ma anche attraverso l'estendersi delle azioni e scioperi rivendicativi. Ieri sono entrati in sciopero oltre 37 mila addetti alle raffinerie petrolifere; l'agitazione ha praticamente paralizzato l'industria petrolifera iraniana, bloccando la estrazione dai pozzi e facendo cadere a zero la esportazione di greggio (come è stato confermato a Londra negli ambienti del mercato dei noli petroliferi). Si tratta di un grave colpo per il regime che trae dalle esportazioni petrolifere un reddito di 22 miliardi di dollari annui. Particolarmente significativo è il fatto che alle rivendicazioni economiche, come la richiesta di aumenti salariali, si intreccino quelle politiche, come la revoca della legge marziale e il rinvio a giudizio del capo della famigerata polizia segreta SAVAK.

Delegazione di giovani iraniani da Ingrao

ROMA — Il presidente della Camera dei deputati on. Pietro Ingrao ha ricevuto una delegazione dell'ODYSI, (organizzazione della gioventù e degli studenti democratici iraniani) che gli ha consegnato un appello alla Camera per il rispetto in Iran dei diritti umani sanciti dalla Carta di Helsinki.

Il presidente Ingrao ha sottolineato quanto sia viva e profonda l'esigenza che i diritti umani, sanciti nella Carta di Helsinki e in altre dichiarazioni dell'ONU, siano ovunque tutelati e, quanto al merito delle questioni prospettate, ha informato la delegazione che avrebbe trasmesso il testo dell'appello alla commissione Esteri della Camera.

Inaugurata la mostra collettiva di artisti italiani e persiani

ROMA — Si è inaugurata nel pomeriggio di ieri a Roma, nella sala di via Milano 12, la *Mostra collettiva di pittura e scultura di artisti iraniani ed italiani per la libertà in Iran*, alla quale si accompagna anche una interessante documentazione fotografica sull'attuale situazione e sugli ultimi, tragici avvenimenti nel grande paese medio orientale in lotta contro il feroce regime reazionario dello scià Reza Pahlevi.

L'esposizione è promossa dalla ODYSI (Organizzazione degli studenti e democratici iraniani) e patrocinata dal Comune, resterà aperta fino all'11 novembre p.v. In essa figurano opere di Reza Olia (presente fra l'altro con due grandi e belle sculture «*Tortura in Iran*» e «*La morte del re dell'Iran*») Akbar, Golba, Nader, Alberti, Agostini, Alinari, Attardi, Bandini, Baracco, Barbieri, Benelli, Benvenuti, Berto, Biasi, M. Bini, N. Bini, Bolognese, Braschi, Breddo, Buonumori, Busan, Carraro, Ceccherini, Cipolla, Cioni, Conti, Contini, Corsini, De Poli, De Silva, Durswenwart, Fallani, Falconi, Farulli, Favi, Focchi, Frasnedi, Galligani, Gattuso, Gherardi, Ghiozzi, Giovannini, Gori, Guarnieri, Guasti, Guttuso, Lecci, Lo Presto, Maccari, Malagigi, Malinconi, Marcelloni, Manzù, Marini, Marma, Marotta, Meridiani, Midollini, A. Murer, F. Murer, Nanni, Nigiani, Ongaro, Ortunio, Pagallo, Panza, Paraito, Pecchioli, Pini, Pirzio, Poli, Giò-Pomodoro, Romano, Romei, Rosai, G. Sani, S. Sani, Sarri, Spinicchia, Stellabotte, Sughi, Tolu, Treccani, Tredici, Vedova, Vagnetti, Vannoni, Vignozzi, Volponi, Viti, Zambon, Zampierolo, Zancanaro, Zara e Zotti.

La mostra e la rassegna documentaria sono state visitate, fin da ieri, da personalità del mondo politico, culturale e giornalistico romano e da numerosi cittadini, soprattutto giovani. Un telegramma di solidarietà con l'iniziativa degli artisti e con la difficile lotta che il popolo iraniano sta conducendo contro la dittatura è stato inviato dal presidente del PCI, compagno Luigi Longo.

Conversazione con Cervetti sul tesseramento

(Dalla prima pagina)

nizzativi sullo «stato del partito». Alla fine dell'anno scorso gli iscritti erano 1 milione e 814 mila e, rispetto a quella cifra, la «flessione» di quest'anno è di 20 mila tessere. Ma ci sono molte più donne nel partito, ci sono più operai; e i reclutati sono stati centomila. Già le animate discussioni in quelle assemblee hanno permesso di andare più a fondo nell'analisi e nella comprensione della realtà del partito. Si sono combattute le posizioni sia di coloro che attribuiscono le difficoltà soltanto a ragioni soggettive — posizioni sostenute anche da nostri iscritti e dirigenti — sia di coloro che le attribuiscono soltanto a motivi esterni, «oggettivi». In realtà si è formato un «nodo», come un intreccio tra le difficoltà oggettive — non sempre abbastanza analizzate — gli attacchi esterni e una sorta di arroccamento del partito su se stesso. Nelle assemblee cui ho partecipato — e in quelle di cui ho avuto costantemente notizie — mi pare che il «tono nuovo» che si registra stia essenzialmente in questo: la voglia di difendere le ragioni dei comunisti e di dire «basta» al vezzo che è sorto di starci sempre a spiegare (da parte degli altri) quello che siamo e come dovremmo essere. Direi anzi che forse c'è ancora troppo poco di questo «coraggio». Si tratta ora di passare con più energia dalle discussioni ai fatti, dalla affermazione di «volontà» all'azione, al contatto con la gente.

E passiamo a parlare, a questo punto, di che cosa deve essere il partito, della sua «qualità» al di là delle cifre.

C'è il problema di che cosa vogliamo e dobbiamo essere oggi, nel 1979, alla vigilia fra l'altro del quindicesimo Congresso nazionale. Cervetti su questo punto insiste molto richiamandosi alla sostanza, al nucleo originario del «partito nuovo», del partito togliattiano. Un partito che deve sempre restare partito di massa, che cioè — per fare un esempio di attualità, anche se casuale — non si ritrovi sorpreso per la estensione dello sciopero degli ospedalieri, di un malcontento che certo non è solo di oggi e non viene dal nulla. Eppure quello stesso nostro partito, quei suoi dirigenti regionali o provinciali, magari con fatica, attraverso riunioni interminabili fino a notte alta, contrastando disegni obliqui e interessi oscuri, per mesi, si è occupato della questione degli ospedali nella tale o tal'altra Regione, ha lottato contro certe soluzioni ai vertici degli ospedali. Ecco i possibili errori, dice Cervetti. E' certo necessario fare certe indispensabili battaglie anche ai «vertici», ma esiste poi spesso un malinteso «fare governo» che finisce di fatto per far dimenticare l'insegnamento centrale del togliattismo: fare politica sempre in contatto con le masse, fare «governo di massa» e quindi fare le lotte necessarie ai livelli più avanzati che ogni volta si sono raggiunti.

Forse è questo l'elemento che più si è potuto offuscare nella nostra azione in questi anni", domando.

Certamente, è la risposta. L'elemento che più è stato carente in certi momenti e in certe zone è proprio il «lavoro di massa», cioè la costante attenzione al problema del come si fa a governare «con» le grandi masse, non perdendo mai il contatto con i loro bisogni sempre nuovi. E questo si ottiene dicendo sempre, con chiarezza, che cosa si è fatto, quanto si è realmente ottenuto e in quale misura si è dovuto ancora accettare un compromesso.

Chiedo a Cervetti di farmi altri esempi. Eccone uno: l'equo canone. Abbiamo spiegato bene che non si trattava di una conquista a scatola chiusa, ma solo di un terreno più avanzato sul quale la lotta doveva continuare, articolarsi a seconda dei casi, delle categorie, delle zone? E per quanto riguarda i salari: si è detto con sufficiente chiarezza che avere mantenuto il livello reale del potere di acquisto dei salari in Italia è stata una conquista senza precedenti? Che volere ancorare i salari ai livelli di professionalità, per esempio, è il modo per evitare che ogni aumento di diverso tipo si dissolva nell'inflazione galoppante?

E' da questo rapporto, calato nella realtà «vicina», che nascono i veri compiti politici della Sezione, strumento centrale della crescita del partito. Questi sono i problemi — e centinaia di altri, quotidiani, non meschini ma anzi sempre più complessi — sui quali occorre costruire un rapporto positivo con la gente lavorando con serietà, in modo programmatico; approfondendo per filoni la questione delle donne, quella giovanile, quella degli emarginati. In questo lavoro è solo la Sezione che può avere e tenere il «polso» delle masse.

E infine il problema della solidarietà e della unità nazionale di fronte alla crisi e alla emergenza. Occorre chiarire bene e sempre — ma lo abbiamo saputo fare con efficacia finora? — che l'attacco odierno al PCI non è solo un attacco al nostro partito ma tende a colpire la politica di unità e solidarietà nazionale. Naturalmente, siamo sempre pronti a discutere, a rinnovarci, ad accettare critiche e lo abbiamo dimostrato, ma non intendiamo in alcun modo cedere su un punto: la difesa del nostro patrimonio storico e ideale. Se cedessimo su questo allora veramente saremmo pronti per quello di cui alcuni tentano invano di renderci colpevoli: il cedimento opportunistico, il compromesso ideale, la subalternità al gioco di classe dell'avversario. E lo stesso vale per il centralismo democratico. Non ci convinceranno mai del fatto che il centralismo democratico — così come noi cerchiamo di praticarlo — impedisce o frena la discussione. Proprio nei giorni passati si è visto quanto è viva la discussione fra di noi. Ma resteremo sempre anche convinti — è il nostro «pallino», la nostra caratteristica di partito «diverso» — che per un partito di classe, per un partito operaio, per un partito popolare che non vuole solo gestire ma «cambiare» la società, l'unità nell'azione, in conclusione, è irrinunciabile. E questa è la garanzia che ci dà il centralismo democratico.

Il partito oggi — forse non lo abbiamo subito capito — è molto giovane; è un partito che ha assunto con grande vigore, soprattutto negli ultimi anni, le questioni della democrazia, della libertà, della intesa popolare e della unità nazionale: non più come momenti e terreni «più favorevoli» per la lotta del movimento operaio, ma come valori in sé, come parte integrante delle battaglie di emancipazione e socialiste. Il partito, ha educato in queste battaglie centinaia di migliaia di militanti e dirigenti. Di tutto questo si ha piena coscienza?

Indubbiamente se ne ha coscienza anche se non piena — conclude Cervetti. Vi sono tante novità storiche oltre che politiche (per esempio essere tornati in una maggioranza parlamentare dopo trenta anni). Il partito è passato, anche recentemente, attraverso prove ardue e difficili. Non è certo rimasto inerte: iscritti e quadri operai sono impegnati nell'azione con decine di migliaia di nuovi reclutati; i giovani ci sono (anche se spesso nel partito più che nella FGCI); le donne — il movimento più «nuovo» di questi anni — hanno accresciuto il loro peso, anche se sempre non sufficientemente; continua a svilupparsi un ricco rapporto con larghi strati di intellettuali, con uomini di cultura; la media tessera (che poi testimonia una vera «qualità» dell'impegno dell'iscritto) supera le novemila lire; e si è quasi raddoppiata in tre anni; la sottoscrizione per la stampa del 1978 è superiore di due miliardi e mezzo a quella dell'anno prima.

Dunque le «dieci giornate», il «mese» su quale parola d'ordine devono svolgersi? Come concretamente tesserare, reclutare fra i cittadini?

Bisogna «uscire» dalle sezioni, dice Cervetti, bisogna impostare e attuare veri e propri «piani» di reclutamento di donne, giovani, operai nelle grandi città nel Mezzogiorno. Si tratta di spiegare a tutti che con l'azione del partito questi anni sono stati certo difficili ma altrettanto sicuramente non inutili. Vi è molto nuovo, ed è su questo «nuovo», sulle difficoltà che presenta, sulle prospettive che apre che vogliamo organizzare la nostra iniziativa e chiedere l'adesione al PCI.

30 mila a Roma per la Calabria

(Dalla prima pagina)

to a riempire piazza Esedra, di concreto non c'era ancora nulla. Andreotti, infatti, negli incontri con i rappresentanti dei partiti e dei sindacati della sera prima, aveva soltanto riciclato le proposte dell'agosto scorso, già giudicate «inadeguate». Si è così resa necessaria un'altra tornata di trattative, a ridosso della manifestazione, mentre migliaia di lavoratori restavano a presidiare la piazza per poter poi valutare le risposte del governo. Sono state, però, molto al di sotto delle esigenze reali. «*Si pone adesso il problema* — ha detto Macario — *di attuare quella strategia di lotta che il comitato direttivo della Federazione unitaria aveva già deciso. Ora c'è un motivo per confermare la lotta*».

I 20 000 lavoratori, giovani e donne giunti dalla Calabria alle prime ore del mattino, hanno trovato in piazza Esedra i loro conterranei che vivono nella capitale, i fuorisede che studiano qui anche a costo di pesanti sacrifici personali. C'erano, poi, le delegazioni dalle più disparate realtà industriali, del Nord e del Sud: dai metalmeccanici di Taranto e Bagnoli (ieri i siderurgici hanno fermato il lavoro per due ore, «*per dimostrare che non siamo noi a volere le guerre fra poveri*»), ai chimici di tutti gli stabilimenti Liquigas, ai lavoratori di Pomezia. Uniti, hanno dato vita a una manifestazione imponente: almeno 30 000, se non di più.

Questo movimento — lo hanno ricordato decine di cartelli — ha il suo retroterra nella grande manifestazione a Reggio Calabria nel vivo della «rivolta».

Da allora il sindacato calabrese ha avviato un lenta ma positiva riflessione sui contenuti della propria piattaforma, arrivando a questa manifestazione con una realistica selezione degli obiettivi. Per Gioia Tauro, abbandonata l'illusione del centro siderurgico, si rivendicano interventi per la realizzazione di un'area siderurgico-metalmeccanico-manifatturiera. E poi: la difesa dell'occupazione esistente nel tessile, nel chimico e nel settore cartario, utilizzando tutti gli spiragli dei piani di settore; un programma di investimenti sociali per infrastrutture e opere pubbliche qualificate; la definizione del progetto interregionale per le zone interne che consenta di difendere l'occupazione dei forestali; il progetto speciale di metanizzazione della Calabria e del Mezzogiorno.

A tutto questo il governo risponde con impegni «*globalmente insufficienti e comunque da verificare*». Ha assicurato, infatti, alcune iniziative sostitutive al centro siderurgico di Gioia Tauro (un laminatoio a freddo con 550 addetti e investimenti per 33 miliardi nel settore della componentistica meccanica per 510 nuovi posti di lavoro), qualche intervento nei settori dell'agricoltura e della forestazione, un programma di assunzione attraverso la legge per l'occupazione giovanile di 5 mila giovani. Ancora nessuna organica e coordinata proposta, dunque, per il piano tessile, per il settore delle fibre e per l'agricoltura.

«*Non daremo tregua* — ha detto Macario, nel comizio — *fino a quando i problemi più drammatici del Mezzogiorno non saranno risolti. Non possono sperare di tenerci inattivi, sventolandoci davanti agli occhi lo spauracchio della crisi di governo e delle elezioni anticipate. Non si tratta di cambiare qualche ministro: il nodo vero è che non sembra, in questo momento, sostituibile la formula dell'emergenza e dell'unità nazionale*».

Un avvertimento chiaro, raccolto da ogni piega del corteo. «*Andreotti è meglio che lo sai: Nord e Sud non li dividerai*» gridavano operai e disoccupati. E ancora: «*Andreotti attento a quel che fai: o posti di lavoro o te ne vai*». I calabresi hanno voluto così avvertire che la situazione di sfascio del tessuto produttivo della regione non è più affrontabile né con l'assistenza, né con generici impegni.

Anche per i 2.500 braccianti forestali si pone il problema del pieno recupero in funzione produttiva. E non c'è tempo da perdere, pena il definitivo abbandono dei centri interni (la Calabria ha un territorio per il 90 per cento montano o collinare). I ritardi, le ambiguità — del governo come della giunta regionale — hanno lasciato incancrenire le situazioni di vera e propria rovina del territorio provocate dall'alluvione del '71. E un ragazzo, ieri, ha riportato a Roma il cartello che rivendica «*un domani migliore per tutti i bambini d'Italia*», lo stesso che due anni fa, allora bambino, aveva portato nella capitale per denunciare le condizioni di vita inumane a Nardodipace e Fabrizia.

A Roma è tornato anche l'impegno di interi paesi contro la mafia. Un fenomeno che può essere davvero colpito — dice il sindaco di Gioiosa Jonica, Modafferi, che è stato alla testa di tante coraggiose battaglie — se si estirpa anche la dipendenza e la arretratezza economica e sociale di queste aree, se si cambia il sistema di vivere e insieme di governare.

La Calabria non può più attendere, dicevano ieri i lavoratori, e con la Calabria l'intero Mezzogiorno. Lo striscione che dice «*Qua succede u' settantotto*» esprime questa consapevolezza, ma anche la volontà di non cedere di un palmo alla rassegnazione. La stessa tenacia emersa dalla delegazione «del popolo calabrese» che doveva consegnare a palazzo Chigi la «prima pietra» di Gioia Tauro. Un plotone di carabinieri ha sbarrato la strada. La delegazione non ha voluto saperne. Lo scontro, tuttavia, è stato evitato da un «compromesso». I lavoratori hanno portato la pietra nei locali del primo distretto di polizia, consegnandola ufficialmente. La regolare notifica avverte che il manufatto sarà inoltrato direttamente «*all'onorevole presidente del Consiglio*».

Enti inutili: contro la legge manovre di dirigenti Enal

ROMA — E' in atto un tentativo dei dirigenti dell'ENAL di aggirare e in sostanza violare la legge del 21 ottobre 1978 n. 641 con la quale si sono soppressi 22 enti inutili tra cui l'ENAL. Il provvedimento contiene disposizioni chiarissime: l'ENAL, insieme agli altri 21 enti, è soppresso; i beni, le entrate e il personale sono trasferiti alle regioni e ai comuni; il consiglio di amministrazione dell'Enal funge esclusivamente come organismo liquidatore e non può, quindi, compiere atti eccedenti le operazioni di liquidazione. Di fronte a queste chiare disposizioni si ha notizia che i dirigenti dell'ENAL intendono addirittura indire la campagna di tesseramento per il 1979 che è una tipica attività di un ente ancora in vita e in piena funzione.

«Se questo tentativo fosse portato a termine — ha dichiarato il compagno Ignazio Pirastu, responsabile della sezione sport e tempo libero del PCI — la legge sarebbe palesemente violata e gli attuali dirigenti dell'ENAL riuscirebbero così a mantenere in vita un ente che la legge ha deciso debba essere soppresso.

Questo tentativo è stato già denunciato sia dal PSI sia dalle associazioni culturali con in testa l'ARCI; noi vorremmo soltanto aggiungere che di fronte a questo tentativo è preciso dovere della presidenza del consiglio dei ministri, che ha tra l'altro compito di vigilanza sull'ENAL, di intervenire per richiamare con fermezza gli organismi liquidatori dell'ente e imporre loro la rigorosa osservanza della legge».

Sciagura nella raffineria romena di Pitesti: 9 morti

BUCAREST — L'agenzia di stampa romena «Agerpres» ha dato notizia questa sera che «nella notte fra il 30 ed il 31 ottobre si è verificato un grave incidente tecnico alla raffineria del combinato petrolchimico di Pitesti». La forte esplosione si è verificata nella sezione del cracking catalitico ed ha messo fuori uso un certo numero di installazioni della raffineria stessa. Il bilancio dell'incidente è di nove morti e numerosi feriti.

Un forte contingente di vigili del fuoco militari e civili oltre a personale della raffineria è intervenuto per circoscrivere l'incendio e limitare i danni. Solamente dopo alcune ore, i pompieri sono riusciti a mettere la situazione sotto controllo.

Il presidente Ceausescu ha disposto per l'erogazione immediata di un sussidio finanziario alle famiglie delle vittime. Il leader romeno ha presieduto una riunione nella quale è stato disposto un piano organico di misure per rimettere in produzione gli impianti danneggiati. E' stata istituita una commissione d'inchiesta composta di dirigenti di partito e di stato per indagare sulle origini dell'incidente e per un controllo generale di tutte le misure di sicurezza in tutto il settore industriale.

Un premier comunista nel Kerala

NUOVA DELHI — Vasudevan Nair, 54 anni, esponente del Partito comunista indiano ha assunto la carica di primo ministro nello Stato del Kerala. Nair capeggia un governo di coalizione di sinistra. Altri due Stati della confederazione indiana, il Bengala e il Tripura sono governati dal Partito comunista marxista di orientamento filocinese.

Prosegue la conferenza dei ministri degli esteri arabi

Sottolineato a Baghdad il ruolo dell'OLP

L'esponente saudita ne riconferma la rappresentatività - Divisi i partecipanti sull'atteggiamento da adottare verso l'Egitto: i Paesi moderati ostili ad una «condanna» - Domani si apre il «vertice»

Dal nostro inviato

BAGDAD — Gli accordi di Camp David tra Egitto e Israele non vengono considerati una base accettabile di pace da parte del resto del mondo arabo; ma i contrasti rimangono acuti sulla «condanna dell'Egitto» chiesta dai paesi del «fronte della fermezza» (Siria, Algeria, Libia, Yemen del sud) e alla quale si oppongono i paesi del fronte moderato. Solo attraverso un negoziato globale al quale partecipino tutte le parti interessate, e in primo luogo i palestinesi rappresentati dall'OLP, potranno aprirsi prospettive per una pace giusta e duratura in Medio Oriente: questa appare in sostanza, al momento attuale, la tendenza prevalente all'interno delle ventuno delegazioni arabe riunite a Bagdad, a due giorni dal vertice che riunirà tutti i capi di Stato e di governo del mondo arabo, ad esclusione dell'Egitto.

Notevole importanza ha avuto ieri l'intervento del delegato saudita. Con un discorso, qui definito abile e realistico, il ministro degli esteri della Arabia Saudita, Saud Al Feysal, ha lanciato un appello ad unificare le file del mondo arabo intorno alla questione palestinese, vero centro della crisi mediorientale. Egli ha chiesto di confermare le decisioni prese dai vertici arabi di Algeri e di Rabat per il riconoscimento dell'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese e di riconoscere il suo diritto all'autodeterminazione e ad avere una patria in Palestina. Il ministro saudita ha detto, a nome del suo paese, «di non considerare gli accordi di Camp David come una forma accettabile di pace», ma ha aggiunto di ritenere inutile «deplorare questo o quello Stato», invitando invece a concentrarsi su una piattaforma positiva, sull'elaborazione di un «piano realistico», per una giusta soluzione di pace in Medio Oriente.

Il riavvicinamento tra Siria e Iraq, che è stato giudicato positivamente da parte dell'OLP e della Giordania, sembra comunque destinato ad avere una notevole influenza sui risultati del vertice, grazie alla nuova flessibilità dimostrata, dopo anni di relativo isolamento, da parte della diplomazia irachena.

Sul problema Egitto e sul tipo di condanna degli accordi di Camp David rimangono tuttavia, come si è detto, profonde divergenze, che si sono espresse negli interventi di ieri alla conferenza preparatoria del vertice. Una aperta condanna di Sadat è stata chiesta dal ministro degli esteri libico Triki: «Il regime di Sadat — egli ha detto — deve essere trattato come un alleato di Israele e degli Stati Uniti, e non del mondo arabo». Da parte del Marocco, del Sudan e del sultanato di Oman, al contrario, ci si è pronunciati contro ogni tentativo di «isolamento dell'Egitto». «Anche se attualmente l'Egitto si trova su una posizione sbagliata — ha detto il ministro dell'Oman — occorre aprire un dialogo con esso». Il ministro degli esteri siriano, Khaddam, ha proposto misure concrete di boicottaggio «contro ogni paese che firmerà una pace separata con Israele», e cioè la rottura delle relazioni diplomatiche, la chiusura delle frontiere da parte degli Stati confinanti e il boicottaggio.

Per l'OLP è intervenuto Faruk Khaddumi, che ha espresso la volontà del popolo palestinese di continuare la lotta per i suoi diritti e ha invitato i paesi arabi a passare da una strategia difensiva a una strategia offensiva. Anche la Giordania ha condannato gli accordi di Camp David, «che non corrispondono ai requisiti di una pace giusta e duratura», ed ha accolto positivamente le proposte irachene per un rafforzamento del «fronte settentrionale».

La riunione dei ministri degli esteri si concluderà oggi. Una commissione è stata costituita per preparare il documento da sottoporre, domani, al vertice dei capi di Stato; ne fanno parte l'Iraq, la Siria, l'OLP, la Giordania, la Tunisia e il Kuwait.

Giorgio Migliardi

• • •

WASHINGTON — Le delegazioni israeliana ed egiziana sono state convocate ieri alla Blair House, per riprendere il negoziato bilaterale. Si è trattato del primo incontro collegiale da undici giorni a questa parte.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951258

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19